

terza pagina >>> I giovani del '68 e quelli di oggi.

Può essere utile, per comprendere i motivi della ribellione dei giovani di oggi, paragonare ciò che accadde nel '68 a ciò che succede in questi giorni non solo in Italia. E' cambiato tutto: la scuola, le categorie sociali cui appartengono gli studenti, la società che subisce oggi una crisi economica non certo da imputare agli 'ultimi', la cultura con il trionfo, per ora, della mentalità postmoderna sia sul piano culturale vero e proprio e su quello, più ampio, della cultura antropologica. E' giusto segnalare questo cambiamento per meglio capire ciò che è successo e ciò che succede oggi.

di Gigi Livio

Da qualche giorno stavo pensando di scrivere questa breve riflessione sulle diversità tra la ribellione dei giovani del '68 e quella di oggi quando questa mattina (18 novembre) leggo, sulla "Repubblica", una intervista a una giovane laureata in Farmacia contestatrice, ieri, della ministra Cancellieri che aveva accusato i giovani di "squadrista" e ciò mi fornisce l'opportunità di partire da quello che ha detto. Le parole della giovane, attivista del laboratorio Paz di Rimini ("il manifesto"), sono queste: "Fascisti noi? L'unico atteggiamento squadrista è stato quello delle forze dell'ordine mercoledì a Roma". E, ancora, a proposito della questione di rendere i poliziotti facilmente identificabili: "Abbiamo sentito solo risposte retoriche. Vasco Errani ha addirittura citato Pasolini. Si aggiorni, noi chiediamo risposte sull'oggi".



La prima fotografia si riferisce a un momento dello scontro tra studenti della Facoltà di architettura di Roma a Valle Giulia, il primo marzo del 1968, e la seconda, invece, al corteo di Roma del 14 novembre. Lo scontro di Valle Giulia fu particolarmente violento e sanguinoso: Pasolini ne diede un'interpretazione sfavorevole agli studenti (nell'articolo sono riportati pochi, ma significativi, suoi versi) e intuì che il '68 si sarebbe rivelato come il momento embrionale di ciò che nel futuro avrebbe dato frutti avvelenati. Gli studenti di oggi, che rappresentano classi sociali diverse, vogliono, al contrario, avere (o ri-avere) un futuro di uomini liberi sia dal punto di vista materiale, e cioè quello economico, che da quello culturale: sul loro cartello campeggia, infatti, la parola "futuro".

Non ho capito dai giornali cosa abbia veramente detto Errani, ma, da quello che sembra potersi evincere dalle parole della giovane (non voglio però attribuire a Errani, in mancanza di prove, ciò che non ha detto: il ragionamento vale di per sé al di là di quali siano state le sue affermazioni), ha probabilmente citato la famosa poesia del '68, *Il PCI ai giovani!!!*, dove Pasolini denuncia come figli di papà gli studenti durante l'allora famoso scontro di Valle Giulia a Roma e li mette di fronte al fatto che i poliziotti sono invece dei poveri contadini del sud inurbati alla ricerca di un lavoro dignitoso che li sottragga alla miseria.

È facile oggi dire che Pasolini aveva ragione di fronte a ciò che si è rivelata la ribellione giovanile del '68 e cioè nient'altro che una lotta generazionale dei figli contro i padri di cui i primi volevano occupare il posto: cosa che puntualmente a molti di loro è riuscita e il mondo della politica, dei giornali, dell'università, eccetera è pieno di ex sessantottini che occupano posti di rilievo. Ma questo valeva allora. Chiunque oggi opponesse il ragionamento pasoliniano - "Avete lo stesso occhio cattivo/ Siete paurosi, incerti, disperati/ (benissimo!) ma sapete anche come essere/ prepotenti, ricattatori e sicuri:/ prerogative piccolo-borghesi, amici", "«Popolo» e «Corriere della Sera», «Newsweek» e «Monde»/ vi leccano il culo. Siete i loro figli,/ la loro speranza, il loro futuro: se vi rimproverano/ non si preparano certo a una lotta di classe/ contro di voi! Se mai,/ alla vecchia lotta intestina"- a

questi giovani sbaglierebbe clamorosamente.

Infatti, e per iniziare con una notazione sociologicamente se si vuole rozza, oggi si trovano di fronte poliziotti che hanno un lavoro sicuro e giovani che sono i disoccupati e i precari di domani. Allora i giovani erano tutti, fatte salve le solite eccezioni, figli di papà: studiavano infatti solo i figli della classe media; oggi i giovani studenti sono figli di operai, impiegati e anche contadini insieme a quelli che vengono dalla buona piccola e media borghesia (ma questi ultimi, sempre più spesso, frequentano le scuole private, massime quelli dei preti e delle suore: e né loro né tantomeno i loro insegnanti scioperano e vanno ai cortei). L'incertezza del *futuro* è la loro unica realtà.

Ho scritto in corsivo la parola "futuro" perché la lotta dei giovani oggi per riavere un futuro mi sembra da sottolineare. Se c'è lotta generazionale, che rimane però in quanto tale in secondo piano, è contro la generazione precedente per rimproverarle di aver loro tolto il futuro. Dal punto di vista materiale, e cioè economico, e dunque concreto, ma anche da quello culturale e, pertanto, meno concreto ma altrettanto importante per cercare di bloccare qualsiasi forma di ribellione. I loro genitori, tra cui molti ex sessantottini, gli hanno insegnato che bisogna vivere il presente e dimenticare il passato e il futuro. È la classica posizione postmoderna che combattendo ogni forma di "grande narrazione" destituisce di valore la storia e giudica irrilevante, perché incerto, il futuro. Non a caso ho scritto che la maggior parte di questi genitori sono ex sessantottini: ha certamente ragione Harvey a denunciare il sessantottismo come matrice del postmoderno: "Benché fallito, almeno a giudicarlo nei suoi termini, il movimento del 1968 dev'essere visto come il messaggero culturale e politico del successivo passaggio al postmodernismo": e il sessantottismo è risultato, da questo punto di vista, egemone e pertanto è irrilevante che quei genitori siano effettivamente dei militanti del vecchio movimento o che ne abbiamo recepito solamente, e inconsciamente, il livello sovrastrutturale: sono comunque portatori di quei (dis)valori.

La negazione della storia porta la Cancellieri a evocare il fascismo, per mostrarsi antifascista, "in assenza completa di fascismo" (Preve). Si può discutere sull'assenza 'completa' di fascismo oggi ma certo non è praticabile l'identificazione sessantottina tra fascismo e autoritarismo per cui diventavano fascisti tutti coloro che avevano un qualche ruolo di dirigenza come se non esistesse un autoritarismo in democrazia: i giovani di oggi hanno ben recepito la lezione di vent'anni di dominio berlusconiano. Negando la storia la si usa, come propongono e realizzano nelle loro opere i postmoderni, su un piano orizzontale, ignorando dunque quello verticale e cronologico, ripescando dal passato tutto ciò che loro serve per un "nuovo" che sarà anche avanzato, purtroppo, ma che certo è tutto fuorché nuovo. Identificare i giovani disperati e rabbiosi con gli squadristi è, dunque, un'operazione postmoderna che nega la realtà e che serve solo a giustificare la repressione nei confronti delle giuste rivendicazioni degli studenti facendo ricorso al senso comune, o al politicamente corretto (ancora Preve), che identifica nel fascismo (e nel comunismo) il male assoluto come se fosse meno male ciò che hanno fatto Berlusconi e i suoi in quasi vent'anni di potere e come se fosse addirittura bene ciò che fa oggi Monti con i suoi, Cancellieri compresa.

Questa rivista è fatta da me che ho vissuto il '68 e che ero contro il sessantottismo già allora e da quattro giovani che in quell'anno non erano ancora nati ma che conoscono bene quella temperie storico-culturale per averla studiata. Noi parliamo di studenti perché quello della scuola e dell'università è il nostro orizzonte di lavoro ma oggi ci sono anche (o soprattutto) gli operai che rialzano la testa dopo un ventennio in cui erano stati cancellati dai media in forza della dittatura, appunto mediatica, berlusconiana e con l'appoggio di quegli intellettuali asserviti, i profeti del postmodernismo, che dichiaravano l'unica forma di realtà essere quella che si vedeva in televisione, e che l'altra, quella vera, non esisteva; e, ancora, che la televisione sarebbe stata garanzia di libertà per le minoranze: evidentemente per loro, che stavano dalla parte dei padroni, gli operai non erano una minoranza. E, infatti, al di là della battuta, non lo sono e sono tornati agguerriti anche grazie al fatto che le loro rivendicazioni non sono, su un piano strutturale, diverse da quelle degli studenti: tutte e due le categorie pretendono prima di tutto un lavoro e poi una giusta retribuzione e un corretto stato sociale che faccia sì che quel lavoro sia dignitoso, oltre che faticoso come è sempre stato, almeno fino a ora.

Questa rivista si schiera con decisione con operai e studenti e sosterrà nel suo piccolo (ma 1400 lettori mensili non sono proprio pochi) le loro ragioni. È rinata in questi ultimi tempi, anche sotto la spinta della crisi economica, quella che potremmo definire una forma di passione politica, diversa, ineluttabilmente,

da quella del passato perché ogni ribellione prende, come l'uomo, la sua qualità dai tempi; ma che ci spinge a sperare. E questa passione scaturisce dal ritorno dell'Ideologia (in senso positivo e non in quello marxiano di "falsa coscienza") del Conflitto e, quindi, dello Scontro, un'ideologia ancora non ben definita perché non può più essere quella di prima ma che, poco a poco, sta venendo fuori e che comunque porta con sé qualcosa d'antico: la lotta tra sfruttati e sfruttatori; tutte cose che il postmodernismo ha negato. È tornata la Realtà, ma quella vera, non quella virtuale.